

UNA CROCIERA AGLI ANTIPODI  
e altri racconti fantastici  
di Beppe Fenoglio

A quarant'anni dalla morte, esce presso Einaudi un agile libretto di racconti inediti di Beppe Fenoglio, "Una crociera agli antipodi ed altri racconti fantastici". L'edizione è arricchita da un'introduzione, utilissima per l'inquadramento storico - bibliografico, e da un apparato di note ai testi assai approfondite, entrambe dovute al curatore Luca Bufano. Si tratta di un Fenoglio inconsueto, certamente inaspettato, estraneo allo stereotipo che lo vuole epico o dolente cantore di storie contadine e resistenziali. Il libro raccoglie, infatti, quattro racconti d'avventura, di cui solo il primo concluso, quello che dà il titolo al libro. Bufano ne individua l'anno di stesura, certo soprattutto per il primo, nel 1959, quindi nello stesso anno della prima edizione di "Primavera di bellezza", unico testo di ampio respiro ad essere pubblicato in vita dell'autore, che scomparirà quattro anni dopo (alcuni tra i più noti, da "Una questione privata" a "Il partigiano Johnny" a "Un giorno di fuoco" usciranno postumi). Il dato è di per sé significativo: al culmine della sua attività letteraria, Fenoglio si dedica alla stesura di una "terna di racconti fantastici" (a cui in questa edizione se ne aggiungerà un quarto) per una collana di libri per ragazzi che Einaudi stava progettando, curata da un altro grande nome della narrativa piemontese, Giovanni Arpino. Le ragioni per cui questi racconti sono rimasti inediti per oltre quarant'anni, ben più a lungo delle altre opere postume dello scrittore albese, sono dettagliatamente illustrate da Bufano, e non sono particolarmente rilevanti per la lettura dei testi che intendiamo fare in questa sede. Preme invece qui sottolineare quanto lo stesso Bufano individua con felice intuizione, e cioè quella sorta di fedeltà di Fenoglio ad un *exemplum* che ha attraversato quasi tutta la sua attività letteraria, senza particolari evidenze se non qualche affioramento sporadico, puntualmente segnalato nell'Introduzione, e che in questi racconti trova invece lo spunto per palesarsi inequivocabilmente: Edgard Allan Poe. E' un'altra rivelazione inaspettata, dopo quella riguardante la stessa redazione di racconti di avventura, che si presta splendidamente ad incrementare spunti critici in materia di ascendenze letterarie in Fenoglio, ma che comunque pare abbastanza solidamente accertata, ed incontrovertibile se specialmente riferita al primo dei racconti, "Una crociera agli antipodi", in cui si intrecciano ricordi del "Gordon Pym" e della "Discesa al Maelstrom". A lungo Fenoglio ha maturato il progetto di cimentarsi con il genere avventuroso, e non è un caso che sia lui stesso a fornire la definizione, svelandone contemporaneamente le ascendenze, alle storie raccolte nell'edizione 2003: "Anni fa vagheggiavo una terna di racconti fantastici e potrebbe essere che io ora li realizzassi, in modi adatti al pubblico più giovane, per questa sua collana": così scrive nel dicembre 1959 ad Einaudi. Riferisce Bufano che "Racconti fantastici" è esattamente il titolo attribuito ad un'edizione degli anni '50 ai "Tales of Imagination" di Poe. E per Fenoglio racconti fantastici sono quelli che si legano al filone più schiettamente avventuroso della narrativa dello scrittore americano, e non già quelli più inclinati al gotico o al soprannaturale. E' in questa zona che può più facilmente trovarsi convergenza tra i due autori, così distanti per epoca e temperamento. Anche l'avventura infatti può indurre terrore, ma può farlo in un ambito riconducibile alla razionale intelligibilità di un mistero della natura, svelabile con i mezzi di conoscenza disponibili per l'uomo, per il laico e realista Fenoglio, la cui cartesiana lucidità male avrebbe sopportato estemporanee discese agli inferi infestati da

fantasmi veri o presunti, scaturiti comunque da una sensibilità visionaria che gli era totalmente estranea.

“Una crociera agli antipodi” narra le avventure marinaresche del giovane Bobby Snye e del vecchio Harry Bell, durante una navigazione nei mari del Sud funestata da una terribile tempesta. Imbarcato a forza su una nave militare, è malvisto per la sua inettitudine dagli altri marinai. Durante una terribile tempesta, rifiuta di salire sull’albero per ammainare le vele. Sale al suo posto l’anziano compagno Harry Bell, che esegue la manovra. Richiesto tempo dopo del perché lo avesse sostituito, Harry risponde che Bobby era solo un poveraccio che era stato preso dalla ronda e imbarcato a forza, mentre “sul mare è giusto che ci muoia chi l’ ha scelto”. Bobby svelerà, invece, che aveva fatto credere, approfittando di un equivoco, di essere stato sorpreso dalla ronda, ma in realtà si era arruolato per sfuggire ai creditori che lo braccavano. “Storia di Aloysius Butor” è la cronaca delle peripezie nell’Europa centrale di un soldato di ventura durante le guerre di religione della metà del Cinquecento, mentre “Il letterato Franz Laszlo Melas” racconta gli sforzi compiuti da un letterato austro ungarico per accedere allo titolo di poeta laureato alla corte imperiale. In particolare, ricevuto un invito per la grande festa annuale dei principi Lazarsky, deve a tutti i costi trovare un abito adatto. Per ripagarlo, deve tuttavia lasciare in pegno al sarto, mastro Loew, la teca nella quale aveva fatto conservare l’unica copia in città del “Monthly review” rivista londinese sulla quale il poema epico scritto da Franz aveva ricevuto un’accoglienza trionfale. Nel recarsi a Palazzo, incontra un gruppo di ragazze del popolo, fra cui Milka. Successivamente, per attraversare il fiume, si accorda con un barcaiolo che scoprirà essere l’innamorato respinto di Milka, che di questo amore non corrisposto sta morendo. Sarà lo stesso Franz a dare il colpo mortale al barcaiolo, parlandogli dell’amata, prima di presentarsi a Palazzo. “La veridica storia della Grande Armada” è infine una singolare fantasia storica sul fallimento della spedizione della grande flotta spagnola di Filippo II contro l’Inghilterra.

Sotto il profilo dell’analisi delle tecniche narrative utilizzate, i racconti offrono la straordinaria opportunità di curiosare nel laboratorio del narratore, con l’aggiuntiva e non marginale possibilità di coglierne alcune lavorazioni “in progress”, grazie alle pregevoli note al testo di Bufano che riportano doviziosamente le varianti ai testi definitivi (se di definitività si può parlare a proposito di inediti, alcuni dei quali incompiuti). E’ di immediata evidenza la capacità dell’autore di padroneggiare la dimensione narrativa, per lui inconsueta per più d’un motivo: la materia avventurosa, anzitutto, e la contingenza del particolare tipo di pubblico a cui rivolgersi. A questi elementi devono aggiungersi le consuete esigenze dettate dalla misura narrativa scelta, il racconto. Per una verifica immediata delle avvertenze osservate dall’autore, si confrontino innanzi tutto gli incipit.

Questa è un’antica storia, che ormai sa più di polvere che di salsedine, ma voglio raccontarla ugualmente, sebbene ci faccia una meschina figura, e tutto l’onore vada com’è giusto, al vecchio marinaio Harry Bell che mi salvò la vita durante la crociera agli antipodi del 17..

(Una crociera agli antipodi)

Mi chiamavo Aloysius Butor e nacqui nel villaggio piccardo di Le Quenoy, nel 149., da famiglia oscura ma non vile. Mio padre era scrivano e anche poeta d’occasione e mia madre, da fanciulla, aveva servito in alto luogo, guardarobiera della contessa di Cambrai. Contava sedici anni quando perdetti entrambi i genitori nello spazio di qualche mese: mio padre se lo portò via la peste nell’anno del giubileo, mia madre morì poco dopo di melanconia.

(Storia di Aloysius Butor)

Quando ricevetti l'invito alla grande festa annuale dei principi Lazarskj nel loro palazzo d'estate sulla collina di Saint Benedikt, io, Franz Laszlo Melas, contavo ventotto anni, quattro mesi e venticinque giorni di vita. Chi si meravigliasse di una tale precisione in rapporto ad un invito mondano, sappia che esso per me equivaleva alla mia nascita o alla mia palingenesi.

(Il letterato Franz Laszlo Melas)

L'ingresso immediato in medias res caratterizza i tre incipit (1). Nel primo, si insinuano con una sola frase elementi circa il carattere marinaresco della storia, la presenza di due protagonisti, la possibile figura di un eroe (colui che sala la vita), l'eventualità di vicende rischiose che impregneranno di sé il racconto. Il secondo inizio ha un piglio meno fulminante, forse in coerenza con una narrazione che probabilmente, se fosse stata portata a termine, avrebbe dovuto essere più ampia rispetto al primo racconto: occorrerà quasi una pagina e mezza di preambolo prima che Aloysius Butor inizi la sua carriera di soldato di ventura. Tuttavia l'incipit se non utile immediatamente alla trama, serve alla caratterizzazione d'epoca e del personaggio insieme. Assume inoltre una funzione proemiale "alta", quasi un riecheggiamento letterario dell'epoca dichiarata nel testo, con un accenno ai genitori (e più oltre allo zio), e la giustificazione dell'origine "non vile", tesa ad aggiungere, se non nobiltà, dignità al protagonista. Ulteriore solennità proviene dall'uso del verbo all'imperfetto (Mi chiamavo...), che pare preludere (così anche Bufano) al fatto che Butor muoia prima della fine della narrazione. Intento dichiaratamente minimale ha infine il terzo inizio, che si riferisce subito all'episodio apparentemente di poco conto che costituisce il nerbo del racconto: l'invito al palazzo d'estate, e prima ancora l'importanza vitale che Laszlo annette all'invito.

La vena epica di Fenoglio si manifesta compiutamente nel racconto della tempesta de "La crociera agli antipodi":

Cielo e mare si azzuffarono. Fulmini scoppiavano a mazzi.

La forza del vento era tale che strappò i fanali del *Diomedes* e roteandoli come palle di brace li scagliò contro l'orizzonte. Gli alberi crepitavano, e le vele tuonavano come cannoni d'assedio. Le onde erano alte cento piedi e le voragini che continuamente si aprivano potevano facilmente ingoiare interi villaggi con guglie e campanili. I vascelli ci sparivano in un attimo e ne riaffioravano dopo un tempo infinito. Alla luce dei lampi si vide che il *Northumbria*, col timone spezzato, roteava come una trottola (2).

Le scelte stilistiche in brani come questo (ed altri se ne potrebbero citare dalle caratteristiche analoghe) paiono attentamente mirate al tipo di narrazione praticato. E' l'epica di Poe (come dimostra nell'Introduzione Bufano, giustapponendo citazioni da Poe e da Fenoglio, per dimostrarne la lampante fungibilità) ma anche, e più genericamente, dei grandi dell'avventura della letteratura anglosassone, da Defoe a Stevenson (sarà eccesso di suggestione avvertire qualche eco lontana dell'archetipo di tutte le tempeste letterarie, il conradiano "Typhoon" ?). Si vedano ad esempio espressioni come "roteandoli [i fanali] come palle di brace li scagliò contro l'orizzonte" o la fantasiosa immagine delle voragini aperte tra le onde in grado di ingoiare interi villaggi, calchi espressivi dalla letteratura marinaresca, ma evidentemente assai distanti dal realismo

fenogliano. E per misurare tale distanza, basta leggere un brano, quasi ad apertura di pagina (senza alcuna pretesa di pervenire a conclusioni definitive, ma solo per indicare una possibile traccia di approfondimento) di "Primavera di bellezza", uscito nello stesso anno di stesura (1959) del racconto.

Soldati stavano respingendo i borghesi, cosicché gli apparve in tutta la sua squamosa, unicingolata nudità la divisione corazzata... diritta e solida come una spada, puntata al cuore di Roma, al Quirinale, al Ministero della Guerra, all'EIAR centrale. E Johnny arse di vergogna, di aver creduto tutto perso e finito, di portare la sola baionetta, di essere della fanteria. I carristi sedevano rigidi a bordo, magnifici nella calettatura dei caschi, fumavano con mosse lente, un braccio pendulo lungo le fiancate dei mezzi. La gente flottava dalle case, urgeva per vedere, toccare con dito quella miracolosa forza italiana, e balbettava di felicità, finché un uomo scandì "Viva l'Italia!". I carristi continuavano a fumare e guardare avanti verso Roma, impassibili e tecnici, l'esatta controparte dei tedeschi. Se la sarebbero vista coi Tigre e Johnny, contemplando quegli uomini, non dubitava minimamente dell'esito della battaglia. Ammirava persino quel loro stile di fumare, ingollavano il caldo fumo come fosse una bevanda glaciale, indurente (3).

Fin troppo facile riscontrare le distanze sotto il profilo stilistico dal Fenoglio delle "avventure fantastiche". Si pensi alla "squamosa, unicingolata nudità" della divisione corazzata, o a quei carristi "impassibili e tecnici", espressione che tende a rendere un'impossibile identificazione uomo - macchina, l'augurio implicito di una metamorfosi in un'inedita creatura che vendichi le umiliazioni guerresche del fante Johnny. Si veda ancora il modo di fumare dei carristi, che "ingollavano il caldo fumo come fosse una bevanda glaciale, indurente": di nuovo il concetto di una razza di guerrieri, la cui sovrumani riesce a trasparire anche da gesti apparentemente inconferenti, ed a cui affidare il riscatto nazionale (e, infatti, Johnny "contemplando quegli uomini, non dubitava minimamente dell'esito della battaglia").

Un altro elemento di tecnica narrativa a cui Fenoglio dedica particolare cura consiste nello studio del personaggio. Anche sotto questo profilo, l'attenzione è posta soprattutto sull'intento mimetico, sullo sforzo di riprodurre modi e toni dei personaggi protagonisti dei romanzi d'avventura ottocenteschi: quasi un esercizio di riscrittura su modelli altrui e già codificati dalla tradizione. Esempari sotto questo aspetto sono i due marinai Bobby Snye e Harry Bell del primo racconto, ma altrettanto lo è il poeta Franz Laszlo Melas, che non rappresenta in sé figura tipica dell'eroe del romanzo avventuroso, ma proprio per ciò può costituire stimolo per un approfondimento sul carattere di una certa originalità. Il protagonista sta sulla scena dall'inizio alla fine dell'intera narrazione, caratteristica questa peraltro ricorrente anche nel Fenoglio "maggiore", dove però manca la narrazione in prima persona. Si ha così modo di coglierne alcune peculiarità, come la forte ambizione, la concezione della gloria letteraria come mezzo di ascesi sociale, l'ingenuo desiderio di piacere, che si manifesti sia nei confronti delle "midinettes" o "kovalcine" (sartine) che incontra per strada, sia nei confronti del principe Lazarsky e della sua corte.

In evidente contrasto con le scelte stilistiche delle opere maggiori si pone anche il ricorso ad una scrittura di particolare lievità, intrisa di ironia sorridente, quasi a far trasparire un certo distacco dalla materia narrata, che in certi casi sconfinava in un tacito invito ad un'indulgente incredulità. Il caso più evidente si ritrova nell'ultimo dei racconti della silloge "La veridica storia della Grande Armada", il cui tono è tutto prefigurato nell'incipit:

Ci fu un lavoro straordinario per tutti i cantieri e arsenali del Mediterraneo. Dappertutto, per mesi e mesi, si curvava legno, si cucivano vele e si martellavano chiodi. E contemporaneamente si pregava per il buon esito dell'impresa. Pregava il Papa, a Roma, pregava Filippo nell'Escorial, pregavano frati e suore, pregavano le prostitute di Barcellona e di Venezia, pregavano i miei antenati e i vostri.

Quando la flotta fu pronta, si trattò di eleggere il grande ammiraglio. Non era necessario che fosse un grande navigatore o perlomeno un valoroso guerriero, bisognava che fosse pio. Il più pio, disse re Filippo, sarà il grande ammiraglio della Grande Armada.

Tutti i designati e i raccomandati vennero sottoposti a test e alla fine risultò che il più pio era Alonso Pèrez de Guzman, duca di Medina Simonia. Il re non si fidò di questi esami e volle sottoporre il designato a un ultimo cimento da re medesimo programmato e attuato. Gli fece l'esame di catechismo, gli impose due cilici, gli fece fare sette digiuni e quattrocento ottanta giri a ginocchioni della reale cappella nell'Escorial e infine si disse che aveva trovato il suo uomo (4).

Siamo con tutta evidenza all'opposto rispetto al registro stilistico delle opere maggiori, che richiedono adesione totale alla materia trattata, ed a cui ogni interstizio espressivo che significhi distanza da essa avrebbe deteriorato irreparabilmente il patto tra autore e lettore, che nel Fenoglio delle storie partigiane e contadine si regge sull'autenticità dell'intreccio narrato e delle intenzioni di chi narra.

Un ulteriore elemento narrativo caratterizza quest'operetta postuma nel senso che si può attribuirle una sua, sia pur flebile, originalità, che si segnala come marcata autonomia dagli schemi narrativi consueti: la manifesta fedeltà ai modelli della narrativa d'avventura ottocentesca soprattutto anglosassone, riferibile al particolare gusto per l'intreccio della storia narrata. Si pensi soprattutto a "Il letterato Franz Laszlo Melas", che benché incompiuto, è il racconto che presenta la maggior complessità di trama. Di particolare rilievo è l'episodio di Milka e il barcaiolo. Mentre il poeta Franz Laszlo Melas si reca agghindato nell'abito preso a nolo al ricevimento dei principi Lazarsky, incontra un gruppo di popolane, con cui ha uno scambio di battute scherzose. Tra esse spicca per bellezza e per temperamento Milka, che nel dialogo con altri popolani, per due volte accenna allo spasimante Hans con disprezzo per i suoi sentimenti. Poco dopo, Laszlo incontra il barcaiolo che lo traghetta al di là del fiume verso il palazzo dei principi, che si paleserà per essere Hans, e che afferma di avere due pugnali piantati nel cuore:

"Se è vero, barcaiolo, - dissi poi - ditemi chi è stato a pugnararvi".

"Una ragazza è stata, - rispose lui, una kovalcina del quartiere Bel - Tchikonnex"

Allora io gridai: "Il vostro nome è Hans!"

"Il mio nome è Hans, signore" rispose lui senza meraviglia e con assoluta calma.

Ed io: "A che ora vi siete sentito pugnalare? Forse verso le otto?"

"Esatto, signore. Suonavano le otto a santa Mundula ed io sentii il primo pugnale affondarmi nel cuore. Pochi minuti dopo sentii la seconda trafittura".

Credetti di capire. Il primo pugnale era la frase "Gli voglio bene come un fratello", il secondo era "Non m'importa che viva o che muoia" (5).

Ed Hans incaricherà Laszlo di affondare il terzo coltello, quello che lo finirà, liberandolo da un amore così ardente ed infelice. Dovrà rispondere ad una domanda esattamente come risponderebbe Milka:

“Che cosa – disse Hans, - che cosa debbo io pensare di te, Milka? “

Allora io risposi, pronunziando nettissime le parole:

“Pensa di me ciò che ti pare.”

/.../ [Hans] si era lasciato sfuggire il remo e si era ripiegato in due, leggermente inclinato a destra. E dalla bocca gli usciva un gorgoglio, più di sollievo e di gratitudine che di spasimo agonico, e intanto io sentivo, inequivocabilmente sentivo, gocce del suo sangue, largo denso sangue, stillare sul fondo della barca.

Aumentò la sua inclinazione a destra e con un ultimo sospiro Hans uscì fuori bordo e piombò nell'acqua nera e profondissima, subito scomparendovi (6)

Si sono riportati stralci dell'episodio per meglio illustrare questo carattere quanto meno poco presente nel Fenoglio maggiore: l'adesione ad un intreccio di gusto quasi gotico, in cui una concezione quasi meccanicistica del reale si mescola con inquietanti casualità razionalmente inspiegabili, ed espressioni simboliche (coltello nel cuore come espressione di pena d'amore) si trasformano per chissà quale arcano in eventi concreti. Siamo di nuovo nel pieno territorio di Edgar Allan Poe, ma questa volta non del Poe più apertamente avventuroso, bensì di quello più sottilmente inquietante dei "Racconti fantastici" appunto (ma certe trasformazioni improvvise del quotidiano in metafisico non le troviamo anche ed assai frequentemente in quel Dino Buzzati, attivo proprio in quegli anni?)

E' indubbiamente un Fenoglio diverso dall'autore a cui siamo abituati, quello che si manifesta nelle pagine di questi racconti, un Fenoglio al quale le esigenze dell'invenzione letteraria sono più presenti che altrove, ed in cui per contro è minore lo spessore narrativo delle altre opere: lo scatto della fantasia prevale sul rigore del raccontare, e probabilmente non potrebbe essere altrimenti, trattandosi di storie d'avventura dedicata a una platea di giovanissimi. E proprio l'avventura Fenoglio dimostra di saper maneggiare da maestro, la grande avventura, che scatena la fantasia nell'immaginare fatti e sentimenti tanto estremi da saggiare di volta in volta i limiti delle possibilità umane, l'avventura che tanti di noi hanno vissuto nelle lunghe ore di letture che ci colmavano le giornate dell'adolescenza. Sono letture che, anche se da molti poi non più frequentate con assiduità (salvo rapide incursioni troppo rare, nei momenti di puro svago) hanno svolto una funzione "iniziatrice" nel formare gusti ed aspirazioni e nell'avvicinare alla letteratura "alta" (posto che siano lecite certe distinzioni) generazioni di lettori, e che, soprattutto, hanno insegnato, attraverso la concretezza delle trame e dei temi tipica del genere, che nell'arte del narrare storie tutto, gesti e parole, sentimenti e sensazioni, possiede una sua sottile, ineluttabile necessità.

Luigi PREZIOSI

#### NOTE

(1) Fenoglio B., Una crociera agli antipodi, Torino, Einaudi, 2003, pp. 3, 15, 27.

(2) Ivi, p.7.

(3) Fenoglio B, Primavera di bellezza, Milano, Garzanti, 1978, p. 122.

(4) Fenoglio B., Una crociera agli antipodi, p. 57.

(5) Ivi, pp.51 - 52.

(6) Ivi , p. 55.